

Michele Langella

14 Marzo A.D. 1671

**Odio, vendetta e amore nel Vicereame di Napoli del 1600
Fatti e vicende dei Carafa Duchi di Noja**



2012

vesuvioweb



Nelle Memorie della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia (volume 8°, pagina 110, del 1856), in un brevissimo passaggio si tessono le lodi di Giovanni Carafa Duca di Noja e in pochissime righe, riferita al personaggio, troviamo più volte la parola *amore*. Nella famiglia Carafa, l'amore era di casa,...a quanto pare. Tuttavia, qualche perplessità su tutto questo amore, è nata da una breve ricerca che ha consentito di venire a conoscenza di una singolare vicenda che coinvolse quella nobile casata. Ecco l'*incipit* del brano in questione:

“Non saprei dire con accerto quando e come passarono nel Real museo i marmi letterati che aveva nel suo palagio raccolti il Duca di Noja, D. Giovanni Carafa signore napoletano, nel quale non saprebbesi che più ammirare se l'ardore per lo studio delle antichità e specialmente della numismatica, ovvero l'amore per riunire a buon dato antichi monumenti, e farne generosamente copia a letterati che frequentavano la sua dotta conversazione, servendo in tal modo al progresso della scienza. Dopo l'immatura sua morte avvenuta nel 1768 nell'ancor vegeta età di anni 53, la sua raccolta...”

E' necessario precisare tuttavia che il Don Giovanni Carafa di cui si parla in questo scritto non è il Don Giovanni Carafa, Duca di Noja, noto agli appassionati di storia per essere stato l'ideatore e il “regista” di una bellissima quanto famosa mappa di Napoli, bensì il suo omonimo nonno. Questi sposò Giovanna Giudice Caracciolo, nobildonna napoletana, la quale nella storia che stiamo per raccontare, ebbe un ruolo non di poco conto. E adesso veniamo ai fatti.

Il Duca suo marito, nel 1670, per far fronte probabilmente alla crescente richiesta d'acqua irrigua e domestica della città di Noja che all'epoca contava circa 3.700 anime, richiese in fitto il feudo di Rutigliano, che all'epoca dipendeva dal capitolo della chiesa di San Nicola di Bari (1).

Preso possesso del fondo e realizzate le opere che aveva ritenuto necessarie, il Duca volle tutelare quelle terre e le abbondanti riserve di selvaggina emanando un bando con il quale si faceva divieto di dare la caccia al cinghiale senza un suo personale permesso. Il bando e il senso stesso del divieto, non piacquero, a quanto pare, al confinante di quelle terre, un tal Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona (2), 2° Conte di Conversano, il quale essendo amante della caccia e gradendo probabilmente tra tutte le prede, maggiormente il cinghiale, sovente oltrepassava i confini territoriali tra il bosco di Marchione e il bosco di Pannicelli e di fatto violava il bando.

Ottimo spadaccino, bello, aitante, impulsivo e anche giovane, il Conte che era parente della Duchessa Giovanna, la moglie dell'odiato Duca di Noja, aveva preso in sposa una tal Donna Dorotea Acquaviva, figlia di Giosia, 3° Duca d'Atri.

Accadde un giorno che nella piazza di Noja, un venaio, che era vassallo del Conte (quello dei cinghiali), venne preso dalle soldatesche del Duca che probabilmente lo avevano appostato e condotto in luogo appartato, gli mozzarono il naso e le orecchie. Con queste orribili mutilazioni il poveraccio fu rispedito al padrone sia in segno di sfida che di intimidazione, e cioè: ogni altro sconfinamento e ogni battuta di caccia non autorizzata saranno state ripagati allo stesso Conte Giulio con la stessa moneta.

La risposta non si fece attendere e così il Conte, per vendicare il servitore e ancor più per far vedere che di fegato ne aveva da vendere, all'alba (ore 5 dice qualcuno) del 14 marzo 1671, a capo di un drappello di 500 cavalieri, giunse al castello di Noja, dove sbaragliò le guardie e, dopo aver decapitato due servitori, entrò nella zona riservata al Duca penetrando fin nella sua camera da letto dove Giovanni riposava accanto a sua moglie. Qui si sarebbe dovuta consumare la vendetta.

Ai piedi del letto dove il Duca giaceva tremante con la consorte, il Conte, brandendo la spada e afferrandogli il naso esclamò: “ *Duca di Noja, mi conosci ?* ”.

Non conosciamo esattamente quale fu la risposta, ma possiamo immaginare il terrore che in quegli attimi riempì la stanza e, a quanto pare, Don Giovanni riuscì solo a balbettare di averlo riconosciuto. Fu a quel punto che il Conte diede ordine ai suoi armigeri di tagliargli il naso e le orecchie. Il solo immaginare la scena può accendere la fantasia in ognuno di noi e farci rivivere il momento di terrore che la nobile coppia stava vivendo ma a salvare letteralmente la faccia al povero Duca intervenne la Duchessa Giovanna che, mezza discinta com'era, frapponendosi tra gli aguzzini e il marito, implorò il Conte di fermare quell'orribile azione che, diciamo, di onorevole non aveva proprio nulla.

La concitazione del momento e la forte tensione creatasi nella stanza infatti si allentò quando Don Giulio, colpito dalle parole della Duchessa, sembrò chetarsi ma la faccenda non si era ancora conclusa in quanto la fame di vendetta del Conte non si era per niente placata. Questi infatti un attimo dopo ordinò ai suoi sgherri di trascinare il Duca in un'altra stanza dove, a quanto raccontano i cronisti, prese a picchiarlo sulle natiche con dei sacchetti di sabbia, costringendolo poi a redigere uno scritto a futura memoria nel quale dettagliava di suo pugno l'accaduto. In aggiunta qualcuno dirà che l'intervento della Duchessa sia stato talmente efficace, da evitare anche l'evirazione del marito, “simpatica operazione” anche questa rientrante nel sinistro progetto del Conte.

Più o meno soddisfatto della vendetta (per un cinghiale, aggiungiamo noi), l'intrepido Don Giulio, forse per dare un ultimo tocco ad un'azione punitiva che si era conclusa in maniera più blanda di quella che aveva in animo o per dare sfogo al nervosismo accumulato o ancora per semplice spavalderia, uscì di scena esplodendo colpi di pistola all'impazzata nella stanza.

Pochi giorni dopo l'accaduto, il Duca Giovanni Carafa morì di crepacuore per la cocente umiliazione subita, consumato probabilmente più dalla mortificazione per lo scritto che era stato costretto a stendere e firmare di suo pugno che dal bruciore al fondo schiena.

La notizia del meschino e odioso misfatto arrivò a Napoli velocissima e giunse ovviamente anche alle orecchie di Don Francesco e Don Ridolfo, fratelli del defunto, i quali si rivolsero al Viceré in carica che era Don Antonio Pedro Sancho Dávila y Osorio, chiedendogli l'immediato arresto di Don Giulio. Questi, astuto e lesto, per sottrarsi alla cattura, si rifugiò a Venezia presso nobili conoscenti, ma i Carafa, decisi a braccarlo, assoldarono un sicario, un tal Abate Milone, con il preciso compito di ucciderlo; ma le notizie, a quanto pare, anche a quell'epoca viaggiavano veloci e il Conte, informato tempestivamente da sua madre la Contessa Filomarino, attese il sicario, lo affrontò e lo uccise a sua volta. La faida a questo punto potrebbe considerarsi conclusa, ma così non fu.

Presto, ben impacchettato e forse anche con tanto di missiva allegata, da Venezia giunse al castello di Conversano un inatteso quanto macabro trofeo: la pelle del sicario Milone quando proprio in quei giorni Ridolfo Carafa era arrivato in paese intenzionato a rapire Dorotea, la sorella monaca del Conte Giulio per rendere la pariglia a quest'ultimo e vendicare finalmente l'umiliante e mortale affronto fatto al fratello Giovanni.

Ormai la tensione tra i Carafa e gli Acquaviva d'Aragona era alle stelle e a nulla erano valse le pie mediazioni di alcuni religiosi influenti.

Il 14 febbraio del 1671, entrambe le parti decisero di porre fine alla loro guerra privata con un duello.

A proposito delle modalità dello scontro, i due si accordarono anche sulla sua interruzione non all'ultimo ma al primo sangue, ossia al primo ferimento sanguinante e questo fa pensare che, nel frattempo la bramosia di vendetta ad ogni costo e l'iniziale odio mortale erano già alquanto sbolliti.

In quel periodo nel Viceregno di Napoli questo tipo di regolamento di conti era severamente vietato (non c'è da preoccuparsi: qualche secolo più tardi sarà ripristinato dalla camorra) e, solo per l'insistenza dei contendenti venne concessa una dispensa che consentì che il duello potesse tenersi al di fuori dei confini napoletani: la scelta cadde sulla città di Norimberga.

In un recinto appositamente allestito, alla presenza del borgomastro della città nonché di testimoni e giudici, il 5 novembre 1673, nella piazza antistante l'ospedale militare, davanti a qualche migliaio di dame e cavalieri giunti da molte parti d'Europa per assistere all'inusuale spettacolo di due nobili napoletani che si battevano a morte, si presentarono i due duellanti.

Iniziato il duello con spada e pugnale, fu chiara a tutti la superiorità di Don Giulio che in breve portò a segno due fendenti non mortali al braccio destro del Carafa, ebbene bastò quel sangue a lavare l'onta e a mettere fine al duello. Era terminata così una faida, una stupida vicenda di odio e di orgoglio e a conclusione di una vicenda, nata da un futile e banale contenzioso, si passò dal rancore alla tenerezza (non trovo altro termine): i due nemici che poco prima erano pronti a scannarsi a vicenda, si abbracciarono (forse piansero) e stringendosi, vollero pubblicamente dichiarare la pace fatta. Il ferito fu accompagnato alla locanda dell'Oca d'Oro. Ma ancor più paradossale sembra la storia delle annunciate nozze tra Dorotea Acquaviva, la suora rapita dal Carafa (regolarmente dispensata da Roma) e lo stesso rapitore Don Ridolfo Carafa.

Ma allora l'aveva rapita per ritorsione o per amore?

E tutta questa storia per un cinghiale?

(1) In un documento privato dal Basilica Pontificia di San Nicola di Bari - Periodo Borbonico, datato al 18 novembre 1738, si legge che Carlo III, Re, concede il proprio assenso alla vendita della giurisdizione criminale della terra di Rutigliano fatta da Giovanni Carafa, Duca di Noicattaro, al capitolo della chiesa di S. Nicola di Bari, al prezzo di novemila seicentocinquanta ducati.

(2) Giulio Antonio Acquaviva e poi Acquaviva d'Aragona (Atri, 1428 circa – Minervino di Lecce, 7 febbraio 1481), è stato un condottiero italiano, 7° Duca d'Atri (dal 1462), 1° Duca di Teramo, Conte di Conversano e di Castro San Flaviano e signore di Forcella, Roseto, Padula.